

Lettere rubate

Non sono solo canzonette. Analisi seria e leggera di un colpo al cuore, la musica pop

E' una notte in Italia se la vedi da così lontano da quella gente così diversa in quelle notti che non girano mai piano io qui ho un pallone da toccare col piede nel vento che tocca il mare è tutta musica leggera ma come vedi la dobbiamo cantare è tutta musica leggera ma come vedi la dobbiamo imparare

Ivano Fossati, "Una notte in Italia"

Quante volte ci succede il piccolo miracolo di sentire che quella canzone sta parlando a noi, e di noi? E di cantarla per un'estate intera, e poi più niente,

DA ANNALENA

ma dopo anni eccola lì di nuovo, lucente, a farci commuovere e ricordare qualcosa di importante o di scemo, a farci sentire di nuovo abitati proprio da quella musica lì, da quelle parole, da quella voce di cantante. E' qualcosa che non sappiamo dire, spiegare, ma ci ritroviamo ancora con gli accendini in mano, le lacrime agli occhi o un caffè a mezz'aria mentre la radio manda la nostra canzone. E non scendiamo dall'auto parcheggiata finché l'ultima nota, l'ultima parola, è volata via. Che cos'è una canzone, si chiede Simone Lenzi, scrittore di romanzi, saggi e canzoni appunto: non è una poesia messa in musica e non è musica con l'aggiunta di qualche orpello di parole. In questo manuale ad uso di principianti, musicisti, appassionati o semplici cantanti stonati sotto la doccia e in mezzo alla strada, Lenzi prende molto sul serio, con leggerezza, la canzone popolare, e prova a spiegarci la magia che fa, e da dove arriva, e come ci prende. "La canzone è un tutto che vale più della somma delle parti. Una bella canzone, cioè, non è fatta solo di bella musica e di belle parole, ma di quelle parole con quella musica che, insieme, l'una per l'altra, significano qualcosa che, se considerate separatamente, non significano". Una simbiosi, un riconoscimento, un colpo al cuore. Scrive Francesco Bianconi, cantautore e frontman dei Baustelle, nella prefazione a questo "Per il verso giusto, piccola anatomia della canzone" (Marsilio): è bello cercare di capire il modo in cui "questi ninnoli riescono a farci perdere la testa". Anche se poi c'è sempre qualcosa che sfugge alla teoria e agli ingranaggi, e piuttosto riguarda l'arte (finalmente si può dire: le canzonette sono arte), il non so che, il quasi nulla che è la definizione di bellezza e anche di canzone che si infila dentro e fa venire voglia di cantare, di cambiare la vita, di accettarla così com'è. "Tutte le canzoni sono canzoni d'amore - scrive Simone Lenzi - Tutte, anche quelle che non lo sono. Tutte le canzoni, molto probabilmente, dicono i love you. Anche quelle che non lo dicono". E quelle che lo dicono, come Michelle dei Beatles (1965), lo ripetono continuamente, e non è più: ti amo ti amo amo, ma è: ti amo, credimi, ti amo davvero, e ora te lo dico in modo tale che tu non possa dubitarne nemmeno per un secondo. Grazie all'unione di musica e parole, grazie al genio di Paul McCartney e John Lennon, che sono riusciti a creare un capolavoro pop di micidiale efficacia e semplicità, e a raccontarci la storia di due amanti che non parlano la stessa lingua, di Michelle così disperatamente amata, e di tutti quelli che si amano in mezzo alle difficoltà non soltanto linguistiche. E' qualcosa che ci riguarda, scrive Lenzi, "la musica è a noi pertinente - sempre. Ci accoglie nel senso. Ecco, mettiamola così: di certo la musica, per noi, ha senso". Per il valore fondante della parola e della musica, ma ancora di più, per "la voce che smaschera gli intenti", come direbbe Sòfocle. La voce che il microfono coglie, la voce con quella "grana" unica, come unica è quella bocca, quella gola, quella lingua. Il motivo per cui le canzoni di Lucio Battisti hanno bisogno di essere cantate da Lucio Battisti. Il motivo per cui Paolo Conte ha preso "Una giornata al mare", affidata nel 1971 all'Equipe 84, e anni dopo l'ha trasformata, con la sua voce liberata dalla teatralità, nello struggimento di "una giornata al mare tanto per non morire". Quando tutte le canzoni parlano di noi.

PREGHIERA

di Camillo Langone

I coranisti accoltellano a caso, sicuri di ammazzare un infedele, io apro il Corano a caso, sicuro di trovare il mandante. Mi imbatto nella Sura dell'Aura, mai letta prima. Il titolo è poetico ma vi si aggira il solito Allah minaccioso, un imitatore del Dio biblico e però solitario e sterile: nessun Cristo a mitigarlo. "Sappi che il Signore è in agguato" leggo al quattordicesimo versetto. L'Occidente è rimbandito: abbatte le statue di generali innocui da un secolo e mezzo e consente il culto di questo personaggio che oggi, non al tempo della Guerra di secessione, oggi, ci vuole tutti schiavi.

UN ESPERTO SPAGNOLO PARLA DELLE CONSEGUENZE DI BARCELLONA

Il jihad colpisce la Spagna perché è terra di frontiera tra islam e occidente

Roma. "I terroristi islamici hanno molte ragioni per colpire la Spagna. Una ideologica: la Spagna è terra califfale, è terra santa, e per un buon musulmano, almeno per come lo intendono loro, è irrinunciabile riprendercela". Il giorno dopo l'attentato di Barcellona, mentre ancora il conteggio dei morti è aperto e dopo la lunga parata con cui le autorità nazionali e locali hanno ricordato le vittime, l'esperto spagnolo di terrorismo Fiorentino Portero spiega al Foglio che ci sono "molte ragioni complementari" per cui lo Stato islamico ha scelto la Spagna e Barcellona come suo obiettivo. La ragione storica, quella della ricostituzione del Califato spagnolo perduto nel XV secolo, fa ovviamente da quadro di riferimento ideologico davanti a cui si pongono questioni più pratiche. "La Spagna è terra di frontiera", dice Portero. "Noi spagnoli abbiamo due enclave in territorio nordafricano con Ceuta e Melilla, e abbiamo una grande influenza culturale in quella parte dell'Africa. Quest'influenza, tuttavia, è il contrario esatto di ciò che vuole l'estremismo islamico.

La presenza spagnola in Africa - dunque la presenza occidentale - è vista come una contaminazione inaccettabile dell'islam".

La presenza spagnola in Africa non si esplicita soltanto come influenza culturale, dice Portero: "La nostra politica estera ha rapporti di collaborazione strettissimi - ben più stretti di quelli dell'Italia - con i paesi di rimpetto, il Marocco, la Mauritania, l'Algeria. Tra Madrid e Rabat, per esempio, c'è una relazione strettissima in tema di sicurezza, le nostre forze di polizia collaborano in operazioni di antiterrorismo, antiradicalizzazione e sul tema dell'immigrazione. Per questo, le organizzazioni terroristiche in quelle zone vedono nella Spagna un nemico che è pronto a usare la forza per colpirle, e che deve essere aggredito di rimando. Anche la partecipazione di Madrid alle operazioni internazionali contro il terrorismo in medio oriente sotto l'ombrello della Nato ha un peso".

Portero è docente di Storia contemporanea ed esperto di geopolitica e movimenti terroristici. E' stato inoltre tra i fondatori del

Gruppo de Estudios Estratégicos, think tank madrileño che per lungo tempo è stato definito come la culla dei neocon spagnoli. Per lui, il fatto che uno dei sospetti terroristi di Barcellona fosse di Melilla è significativo della singolare condizione delle due enclave spagnole. "Ceuta e Melilla sono spesso citate nelle cronache per il problema dell'immigrazione, ma i migranti che cercano di entrare in Spagna dalle due città sono quasi tutti subsahariani, hanno poco a che vedere con l'estremismo islamico. Il problema è la popolazione islamica stabile di Ceuta e Melilla, che vive tutti i giorni una frizione culturale eccezionale. Non è un caso che in Marocco le principali fucine di jihadismo locale siano le cittadine intorno alle due enclave. E' lì che lo choc culturale del contatto tra cultura islamica e cultura occidentale crea fenomeni di rifiuto e radicalizzazione, di cui lo Stato islamico approfitta".

Portero concentra la sua analisi anche sul fronte interno. Il terrorismo ha colpito una città e una regione che aspirano, con un refe-

Joe Crockett

Altro che orsi, persino snuffmovie con scoiattoli. All'anti animalismo di 7 solo s'opponne il Caffè Oliver

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. La linea editorialista di via Solferino non conosce deviazioni. L'ultimo Caffè di Massimo Gramellini, il canto di dolore



per Oliver, il cavallo da traino morto per sfinitimento sotto il caldo di agosto, è stato un chiaro posizionamento. La smagliante firma del giornale sta al fianco di Luciano Fontana.

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Con il suo Caffè con zucherini e carubbe Gramellini sancisce la sua fedeltà al direttore di via Solferino e denuncia i crimini di Servegnini col piglio di un Krusciov al ventesimo congresso del Pcus, il Partito comunista sovietico: è stato Joe a sfruttare Oliver sino allo sfinitimento per sfregio a Luciano e alla linea animalista del giornale.

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Il mondo conosce la verità ma Joe, incurante del sentimentalismo piccolo-borghese, firma un editoriale a favore della vivisezione, offre agli abbonati di 7 viaggi gratis nelle città iberiche della corda e - senza prima chiedere il permesso al comune di Milano - piazza su Largo Treves una gigantografia di Manolete, il torreador.

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Per non dire dell'orsa KJ2 abbattuta in Trentino. Se cento prenotazioni di vacanze nella provincia autonoma di Trento sono state disdette per il boicottaggio animalista, tutte e cento le stanze sono state coperte da Joe che porta con sé - lasciandoli sciamare tra i boschi - cacciatori, bronconieri, macellai e impagatori di teste.

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Con una spericolata operazione finanziaria, cambia i buoni taxi della tratta Milano-Crema, generosamente elargiti da Urbano Cairo, in voucher per gli alberghi e per tutte le zimmer in Alto-Adige.

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Joe, spietato come non mai vuole così rendere chiaro il suo proposito: togliere dalle pareti della redazione di 7 i post-it e metterci, in sostituzione, le capocce imbalsamate e impagliate di orsi, caprioli, leprotti, zazzamite e - terribile ma vero - anche l'asinello mascotte di via Solferino.

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Incurante perfino della scelta ambientalista dell'alta moda che rinuncia alle pellicce, Servegnini - accettato dall'ambizione - scuola personalmente la selvaggina abbattuta in Trentino. Ne fa cappotti, stole e giacchette da distribuire alle sue valenti collaboratrici (vero, Irene?). Fa perfino berretti per gli addetti della portineria.

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. I copricapo sono come quelli di Davy Crockett, con tanto di musetto degli scoiattoli sul davanti. E uno di questi se lo calza anche lui, con la frangetta da suora laica in bella vista e la maschella semovente in posa guerresca.

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Crudele peggio di Barbabù, Joe ha sempre in animo lo sfregio degli sfregi: sussurra all'orecchio di Cairo la possibilità di cavare tanta mortadella col resto dell'asinello-mascotte e così fare un rafforzamento al catering nelle varie trasmissioni di La7. E però, l'editore, raccapricciato dalla fantasia così criminale di Servegnini dice no: "Piuuttosto faccio un cambio merce con Oscar Farinetti".

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Ma per imbalsamare le povere bestie e così arredare le stanze dello spietato satrapo di Crema. Segue personalmente il Palio di Siena e per favorire le corse care a Luca Lotti, il ministro dello Sport, fa di tutto. Altro che doping. Joe, novello Ben Hur, forgia dei rostri spacca stinchi da piazzare nel percorso della gara e li attiva quando passano i cavalli che Lotti non vuole che vincano.

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Incredibile quello di cui è capace Joe: costringe i criceti a giochi erotici innominabili, coi boa constrictor produce snuff movie a volonte, tutti ai danni di altri asinelli e Cairo, disperato, affida una mediazione estrema al grande vecchio, Sandro Mayer.

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Il caro Mayer tocca il punto chiave di Joe. Pur avvolto nell'impermeabile, l'invincibile direttore di 7, un tempo fu anche bambino. Mayer scuova una foto di Servegnini con un micino in braccio e con quella cerca di redimerlo: "Non potresti, come tutti, tenere un gatto? Non necessariamente sulla testa come me, s'intende".

Ragli e nitrati, il Corriere paglia e fieno. Joe, sempre più spietato, non sente ragioni. Si cala il berretto da Davy Crockett, si copre perfino la frezza, lascia scoperta solo la scucchia e sibila: "Non c'è più posto per i sentimentalismi, degli Oliver, delle orse e dei gattini ne faccio tanti salamini".



I DIARI DI DIBBA

Personaggi secondari

Ogni volta che prendo la parola alla Camera dei deputati non penso mai di avere davanti il presidente o i membri del governo seduti sui loro banchi. Per me questi sono personaggi secondari.

(Alessandro Di Battista, "A testa in su", Rizzoli, pag. 247)

DEBOLE SUL CAMPO, L'ISIS CERCA VISIBILITA'. PARLA UN ESPERTO FRANCESE

I terroristi vogliono che si parli di loro perché altrimenti sono costretti a sparire

Roma. Lo Stato islamico continua a perdere terreno in Siria e Iraq, è stato sconfitto a Mosul e ha subito una drastica riduzione del flusso di foreign fighters. Eppure esistono ancora persone disposte a farsi ammazzare pur di portare avanti l'utopia islamista fuori dai confini della Siria, come accaduto a Barcellona. Mathieu Guidère, professore all'Università di Paris VIII ed esperto di radicalismo islamico, spiega al Foglio che proprio la debolezza dello Stato islamico favorisce ulteriori attentati suicidi: "E' vero, l'utopia è finita, lo Stato islamico è sconfitto. Tuttavia è allo stesso tempo cresciuto il bisogno di pubblicità: se, complice la ritirata in Siria, in occidente smettiamo di parlare del terrorismo jihadista, ecco che la loro propaganda s'inceppa, hanno più difficoltà a reclutare, sembrano finiti. Questi attacchi sono necessari dal loro punto di vista perché alzano l'attenzione mediatica, fan-

no sì che si continui a parlare di loro, dimostrano che esistono, che non sono scomparsi".

L'attacco non sembra preparato alla perfezione come quello del 13 novembre 2015 a Parigi, ma nemmeno un'iniziativa solitaria come quella del 14 luglio 2016 a Nizza: "A Barcellona si sono incontrate le due componenti che finora avevamo visto in azione", spiega Guidère "hanno agito sia potenzialmente lupi solitari, radicalizzati in autonomia e senza legami diretti con lo Stato islamico, sia uomini di origine europea o marocchina che hanno combattuto in Siria e in Iraq e ora sono tornati per compiere attentati come questo".

La Spagna non è il primo paese che viene in mente quando si immagina un possibile obiettivo dello Stato islamico: non è un perno della coalizione internazionale in Siria e ha un ruolo molto marginale in Iraq. Eppu-

re ha una presenza jihadista notevole, e ha subito un attacco violentissimo: "Non è certo per il suo ruolo in medio oriente che la Spagna è stata colpita, ma per i suoi legami con il Marocco", nota il professore, "gli spagnoli controllano ancora due città in Marocco, Ceuta e Melilla: questo attentato può rappresentare la vendetta per la presenza spagnola nel Maghreb". Sono sempre di più i paesi europei a essere colpiti, è possibile che i terroristi inizino ad attaccare in tutta Europa, scegliendo semplicemente il paese che ritengono più impreparato? "No, non credo" risponde Guidère, "i terroristi cercano uno stato che abbia avuto un ruolo in medio oriente o dei legami con il mondo arabo. L'Italia non è stata finora toccata dagli attentati, possiamo dire che non sia un bersaglio? Sarà colpita proprio perché costituisce un obiettivo sensibile: ha un numero di migranti eccessivo da gestire e gio-

ca ruolo molto attivo in Libia e in Siria. Gli islamisti ragionano ancora in termini di bersaglio, paesi periferici come il Portogallo o la Polonia, per fare degli esempi, non avrebbero la stessa copertura mediatica, che invece è proprio quanto cercano gli attentatori. L'Italia, purtroppo, è un bersaglio perfetto". Per l'attentato è stato ancora una volta utilizzato un veicolo: è possibile difendersi da "armi" del genere? "Non mi stupisce che il auto e i camion siano diventati le armi preferite dai terroristi: il mezzo è facile da reperire e difficile da scoprire; soprattutto le città europee non si sono dotate di dispositivi di sicurezza efficaci. Non c'è bisogno di fare come in Israele, dove i dissuasori di cemento armato proteggono persino le fermate degli autobus, basterebbe mettere in sicurezza le aree pedonali impedendo l'ingresso dei veicoli di qualunque tipo".

Francesco Maselli

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Dalla Catalogna era venuta nei giorni scorsi una delle rarissime espressioni di solidarietà e apprezzamento per la decisione del Kurdistan iracheno di indire un referendum sulla secessione da Baghdad e sull'indipendenza. Il referendum curdo è indetto per il 25 settembre, per il 1° ottobre è indetto il referendum catalano. Del secondo è difficile dire che cosa sarà dopo la strage di Barcellona. Quello curdo è sottoposto a una serie di pressioni internazionali, oltre che dal governo di Baghdad, che probabilmente sono andate al

di là delle aspettative di Erbil. Ora, come ho già ricordato, le pressioni si concentrano tutte sulla richiesta che il governo regionale curdo rinvii la data del proprio referendum. Poiché nessuno accompagna la richiesta con la proposta di una data diversa, è dunque il rinvio si pretende sine die, due giorni fa dalla delegazione curda che incontra i partiti iracheni a Baghdad per discutere del referendum qualche voce ha ipotizzato che il rinvio possa essere accettato, ma solo a condizione che sia fissata una data esatta entro il prossimo anno, e che la data sia garantita dalle Nazioni Unite e dal governo americano. E' difficile dire se si

tratti di una mossa diplomatica per alleggerire la pressione e smascherare l'ipocrisia sul rinvio, o dell'annuncio di una esitazione e di una disponibilità a qualche ritratta. Ieri da Erbil si è voluto ribadire che non c'è alternativa al referendum, come il presidente Barzani aveva personalmente ripetuto a Tillsion. Direi che l'intransigenza curda nel tener ferma la data fissata dipende meno dalle pressioni esterne, per fortissime - e materialmente agguerrite - che siano, e più dall'unità interna. Fra i maggiori partiti curdi può prevalere l'attaccamento a un'occasione storica che il futuro del medio oriente, incerto com'è, potrebbe presto

annullare, o l'interesse di fazione. Attualmente la parte che si è più esposta nel programma del referendum è il Pdk di Erbil, mentre nel Puk di Suleimaniyah (e di Kirkuk) è più forte la tentazione di giocare la partita nella rivalità col Pdk e nella stessa rivalità interna. Il terzo partito maggiore, il Gorran, benché indebolito nei consensi oltre che privo di una sua forza militare, conta a sua volta di recuperare potere contrattando il prezzo della propria adesione. Intanto ieri dal Kurdistan sono venute dichiarazioni di solidarietà con Barcellona colpita dall'Isis particolarmente calorose e, queste sì, sincere.

RIPOSO E CULTURA? UN VIAGGIO NELLA CAPITALE E' UN VIAGGIO AVVENTURA

I turisti a Roma ci vanno una volta e poi non ci tornano più. Ecco perché

Roma. Non è che a Roma i turisti manchino. Basta fare un giro in metro anche ad agosto per rendersi conto che i romani sono tutti via e al loro posto, a sgomitare per salire su un treno diretto in centro, ci sono per lo più turisti. E' che la loro vacanza, per molti aspetti, è più un viaggio avventura che un rilassante weekend in una capitale europea.

Come spiega al Foglio Francesca Duimich, presidente di Confesercenti Federagit, l'associazione delle guide turistiche, uno dei problemi quotidiani è quello di fronteggiare i venditori abusivi e mediare con gli aspetti di degrado sotto gli occhi di tutti. "La mancanza di pulizia per le strade ci fa vergognare. E' impensabile che i turisti debbano camminare tra la monnezza". Ma ormai sono un paio di anni che la situazione è questa. Non è solo colpa dell'Ama, anche i romani vanno educati". D'altra parte

la situazione ingestibile dei venditori senza licenza non è meno imbarazzante: "In alcuni casi la loro presenza è così assillante che interrompe il nostro lavoro mentre spieghiamo la storia dei monumenti". Così tutto il centro storico è un grande via vai di turisti che corrono dietro le attrazioni di Roma, mentre i venditori abusivi inseguono i turisti cercando di affibbiargli cianfruggie di ogni tipo. E ci sono zone messe peggio di altre. "Piazza San Pietro, per esempio, invasa dai venditori anche se non potrebbero neppure entrare in Vaticano. Ma anche Fontana di Trevi: altro che numero chiuso per far defluire gli ingorghi, basterebbe allontanare i venditori ambulanti per evitare che si crei calca".

Nonostante tutto, ad agosto le presenze turistiche sono cresciute tra l'1,5 e il 2 per cento rispetto allo scorso anno, una percentuale in aumento che però a guardar

bene non è troppo incoraggiante: "Il dato tendenziale di agosto, non ancora definitivo, è positivo", spiega al Foglio Tommaso Tanzilli, direttore di Federalberghi Roma, "ma fino a tre anni fa il trend era di una crescita mensile del 4-5 per cento su base annua". Con l'aumento più modesto delle presenze si abbassano anche i giorni di permanenza, che ad agosto sono stati in media 2,3 invece che 2,5, come nel 2016. Meno giorni in città, meno soldi spesi, sottolinea Tanzilli.

Cosa è cambiato rispetto agli anni scorsi? "E' un fenomeno da attribuire alla scarsa attrattiva dell'offerta turistica. Se escludiamo tutto ciò che è statico - cioè i monumenti storici e il patrimonio artistico della città - resta ben poco ad attrarre i turisti. Per questo chi viene a Roma e vede ciò che gli interessa poi non torna più". Quello che gli addetti ai lavori chiamano

"turismo ripetitivo" non va molto forte nella Capitale, secondo Federalberghi, ma è ciò su cui puntano altre capitali europee: "Parigi, per esempio, ha il doppio delle presenze di Roma, grazie alla varietà di eventi che spingono francesi e stranieri a tornare anche più volte in città. Qui, al contrario, abbiamo rifiutato le Olimpiadi". Quanto influisce il fatto che Roma sia spesso al centro di cronache che evidenziano il peggio della città? "E' vero che a volte i giornali esagerano, gonfiando emergenze che non esistono, ma partono pur sempre da un dato reale", spiega Tanzilli. Viene in mente l'ultimo allarme, sventato, che ha fatto temere a tutta la città di restare senza acqua per la siccità. "Un danno di immagine enorme che ha causato forte sconcerto da parte di tour operator e albergatori. Per fortuna è rientrato tutto".

Maria Carla Sicilia

MICROMEGA PREOCCUPATA PER LA DEMOCRAZIA, MA E' COSI' DA SEMPRE

Poveri intellettuali, che parlano alla politica convinti che qualcuno ascolti

Quando sulla copertina di una rivista (ce ne sono ben poche, eppure troppe dedicate alla poesia) si legge che una sezione è dedicata all'Impegno dell'Intellettuale, ci si chiede, come in una canzone di Lucio Battisti, "che giorno è, che ora è, che anno è...". Mi è successo vedendo in edicola l'ultimo numero di Micromega, il 5/2017, titolo generale "Europa e USA: democrazia a rischio". E da tempo il sottotitolo della rivista è: "Per una sinistra illuminista".

Saranno i quaranta gradi di calura di questo agosto, ma per pigrizia mentale (la pigrizia ci ricorda che abbiamo un corpo e che siamo "anime incarnate") le prime cose che mi vengono in mente sono tre: 1) Ma la democrazia non è stata sempre a rischio? 2) C'è anche una sinistra non illuminista? 3) Che cos'è l'illuminismo? Il vecchio Kant, rispondendo all'ultimo interrogativo, diceva che l'illuminismo è riassumibile in un semplice imperativo intellettuale: "Sapere aude", abbi il coraggio di sapere, di conoscere, di usare la tua intelligenza. Quale altro dovere o scopo o ruolo pubblico si potrà mai assegnare agli intellettuali, se non quello di essere dei buoni illuministi attuali, consapevoli per esempio che l'illuminismo è una passione di élite che pochi hanno voglia di seguire e ascoltare? Diventare maggiorenti, smettere di essere minorenni moralmente e intellettualmente, è per Kant fare ingresso nell'illuminismo, sola possibile religione dell'umanità moderna, senza dogmi e senza tutele. Il fatto è che credere ciecamente piace molto e essere tutelati è rilassante.

Se la democrazia è in pericolo, se lo è

sempre stata (funzionava forse meglio negli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta, Sessanta, eccetera?), l'illuminismo è stato anche "esso a rischio di continua inadempienza fin da quando Kant lo ha definito. L'illuminismo è la sinistra, è la democrazia, è la modernità, è la libera coscienza critica che viene idealmente presupposta in ogni vero cittadino.

Mi si permetta (illuministicamente) di non credere in questa favola critica, e di sospettare che la democrazia moderna (con base sociale e produttiva di tipo industriale-capitalistico) non poggia su fondamenti tanto solidi né credibili. La democrazia non è affatto, come credono gli estremisti, il più mediocremente normale dei regimi politici: la democrazia è un'ipotesi utopica. Un popolo democratico composto di cittadini compiutamente illuministi non si è mai visto.

Non credo che oggi la democrazia sia comunque più a rischio di quanto lo sia stata in passato, quando venne travolta, in certi paesi, da regimi dittatoriali di estrema destra, o quando in buona fede si voleva sostituirlo (per esempio tra il 1968 e il 1975) con un nuovo e migliore comunismo, che non fu mai definito. Nessuno volle credere, allora, nella sinistra occidentale presuntamente rivoluzionaria, che l'albero del comunismo marxista-leninista i suoi frutti li aveva già dati in molti paesi, fruiti umanamente non commestibili, anzi tossicamente mortali per l'intera società.

Tutto il n. 5/2017 di Micromega, o meglio tutta la rivista in tutti i suoi numeri, da quando esiste (cioè da più di trent'anni), è un appello ininterrotto all'impegno politico dell'intellettuale. Quale impegno? Di quali

intellettuali? Molti di loro, ormai, purtroppo, li abbiamo già guardati in faccia. In Italia la loro categoria ha vissuto il suo momento di più facile gloria durante il ventennio berlusconiano: bastava pronunciare la formula magica "io odio Berlusconi" per diventare degli eroici devoti del bene pubblico, dei nemici della tirannia, liberi pensatori al servizio di masse oppresse, che invece avevano cominciato a non votare più i leader di una sinistra da business class, ipocrita e nostalgica di non si sa che cosa. Era, quello, un facilissimo engagement, pochissimo illuminista, che non osò capire che berlusconiano non era Berlusconi, ma il modo di vivere della maggioranza degli italiani, dell'homio italicus nella sua mentalità e vita quotidiana.

Non voglio essere sbrigativo, ma devo. Sulla rivista di Paolo Flores compaiono molti articoli da leggere con profitto. Mi sembra comunque che gli intellettuali impegnati politicamente si illudano oggi molto più di ieri circa l'influenza che possono esercitare su partiti, schieramenti elettorali e sull'intero ceto politico. Direi anzi che quanto più radicale e teorico è il loro impegno, tanto più appare evidente il baratro che si apre sotto la superficie dei loro discorsi: il baratro appunto fra discorso politico o metapolitico e pratica politica reale. E' il baratro che c'è fra i "consigli" che gli intellettuali danno ai politici e la voglia che hanno i politici di farsi consigliare.

Il ceto politico è da molto tempo (in tutto il mondo, sembra) precipitato nell'incultura anche perché deve inseguire e cercare di captare gli istinti di elettorali per i quali non

Alfonso Berardinelli